

## TEATRO EBRAICO

Il regista autore Alessandro Fersen sta compiendo nell'Italia settentrionale una tournée con una compagnia allestita appositamente per rappresentare un dramma da lui stesso rielaborato su un'antica leggenda ebraica: "Lea Lebowitz".

La trama è molto semplice, e mantiene tutta la forza suggestiva delle opere popolari, che giocano sinteticamente ( e talvolta ,anche qui, approssimativamente) sugli essenziali sentimenti dell'uomo ( l'amore, la morte, l'attaccamento feroce ed istintivo alla vita).

Eliel è un giovane ebreo, studioso della Legge, che vive in un villaggio della Polonia, e già venerato come un santo dal suo popolo, in disperata e cupa attesa del "miracolo" e del Messia.

Una notte si presenta nel villaggio Samuele, l'angelo della morte, che ha l'ordine di rapire l'anima di un giusto. Un povero, un folle, un pellegrino, che ,assieme ad un mercante (come non ricordare la vecchia "santa" Russia?) rappresentano coralmemente l'errante edolorosa nostalgia del popolo ebreo, o non conoscono, o ~~non-essere~~ rifiutano quella morte che pure tante volte avevano invocata, e allora l'angelo si rivolge a Eliel, che, dopo una notte di preghiera e tentazioni, invocava anche lui la pace dei giusti.

Ma di fronte al fatale angelo, il ~~ge~~ giovane rabbi, come i vecchi mendichi, urla la sua ribellione: il paradiso degli ebrei è ben lontano ed incerto, e ben concreti e vicini sono i beni della terra: la morte conserva tutto l'orrore dell'agonia, lo strazio del respiro soffocato, e l'incubo nero della terra mostruosamente vorace.

Un giorno intero dura l'agonia di Eliel. Tutto il suo popolo è disperato, e i rabbi e i saggi si radunano a deliberare: si fa l'offerta degli anni, per ottenere in cambio la vita del giovane; e chi ne offre tre, chi due, chi qualche mese; il padre di Lea, il ricco, due giorni sol-

tanto. Ma Lea, la giovinetta di quattordici anni, segretamente innamorata di Eliel, colei che cantava un inno alla bellezza della vita, e ne aveva in cambio i rimproveri dei "giusti", sacrifica tutta la sua vita.

L'angelo accetta il sacrificio. E al cimitero Lea s'incontra con l'anima di Eliel, che torna sulla terra e lo saluta nel nome dei fiori e delle farfalle che egli potrà rivedere in grazia del suo olocausto d'amore.

Non a caso ho fatto precedere il titolo di regista a quello di autore dinanzi al nome di Fersen. Come i libretti d'opera soltanto nella musica trovano la loro realizzazione, così questo dramma si compie poeticamente nello "spettacolo", lasciando al regista ampia libertà creatrice, nel gioco delle luci, dei colori, delle maschere, dei canti e delle danze popolari, che contrappuntano tutto lo svolgimento del lavoro.

Il poeta è dunque, più che l'autore, il regista, il quale nei valori visivi (scena, costumi, composizione, gestà) e nei valori "musicali" di tempo e tono, della recitazione, ricerca la più valida suggestione della sua opera, piuttosto che nella pura potenza della parola. Uno spettacolo così inteso è necessariamente corale: ogni movimento e tono rigidamente controllato, bandita anche la più lieve velleità di divismo, e stilizzata al massimo: l'"umanità" del sentimento (superlativi ed una inossuabile ricchezza d'invenzione i gesti degli attori, veramente "creati").

Un balletto più che un dramma, se al termine balletto si tolga ogni significato peggiorativamente limitativo (il limite naturale è fuori di discussione, ed è appunto la carenza della parola), nel quale il regista ha saputo realizzare i più vari toni, dall'incubo al grottesco (un vero grave limite, in questo lavoro c'è: ed è la mancanza d'una "liberazione, l'incapacità di sciogliersi nella sfera serenatrice della pietà umana ed estetica: così che, con tutta quella profusione di colori, questo è uno dei drammi più cupi che io conosca, paragonabile, solo per questo verso naturalmente, alle più fosche e pesanti tragedie puritane e freudiane di

O' Neill= il grottesco non libera certo in un'altra sfera l'incubo, ma, per usare un'immagine pirandelliana, ne è solo l'"ombra" che l'accompagna e sottolinea coi suoi sberleffi. Ma preferisco non insistere su un tal punto perchè questo è, se mai, un difetto dell'autore, non del regista, che conserva intatta la sua grandezza).

Speriamo che questo vento di salutare follia poetica abbia dato buoni frutti per il teatro italiano, ancora troppo spesso legato, nella realizzazione scenica, ad un avvilente "realismo" da patronato scolastico: le calde accoglienze di Milano e Venezia hanno anche dimostrato che il pubblico non si scandalizza affatto per l'"irreale" poeticità del teatro, e sa anzi apprezzarla nel suo esatto valore.

Troppo a lungo l'Italia, e non solo nel teatro, sebbene con splendide eccezioni, è rimasta chiusa in un deleterio provincialismo inconcepibile nei veloci scambi, linfa della modernità (non occorre dire, si spera, che l'arte dei contemporanei deve essere necessariamente "moderna"). Siamo dunque grati a Fersen (che è polacco= gli influssi dal ~~est~~ classico teatro russo sono evidenti nella potente stilizzazione) di contribuire da parte sua validamente a reintrecciare i vitali legami.

ARNALDO MOMO